

“Come stai con la tua fede?
Io credo in te per noi”

Intervista del nostro Vescovo rilasciata al direttore dei Settimanali Diocesani
in occasione della presentazione della sua prima Lettera Pastorale

28 settembre 2012

“Come stai con la tua fede?”. E’ questa la domanda, precisa e diretta, che ci rivolge il nostro vescovo con la sua prima lettera pastorale. Ed è un invito a ciascuno a fare una sorta di check-up della propria fede e della qualità del proprio amare e sperare. Un invito rivolto a tutti, come capiremo dall’intervista che gli ha rivolto il nostro settimanale, anche a chi si dice laico e non credente.

«Come stai con la tua fede è una domanda rivolta alla coscienza e alla libertà – ci spiega monsignor Brambilla - perché, al di là di tutte le sovrastrutture, si confronti con il cristianesimo di Cristo». E aggiunge con un po’ di caustica ironia: «non con il cristianesimo dei cristiani!».

Dunque, eccellenza, anzitutto perché un vescovo scrive una lettera pastorale?

«Perché è lo strumento di dialogo con la sua Chiesa, ma il destinatario non sono solo i sacerdoti, i religiosi, i diaconi, gli operatori pastorali, i laici, i credenti, tutte le comunità cristiane. Piuttosto, attraverso di loro, sono da interessare anche tutti gli uomini che cercano Dio con cuore sincero e amano la vita di oggi. Per dirla con un’immagine: il destinatario della lettera è come il destinatario di beatitudini, in Matteo: Gesù è al centro, nel primo cerchio ci sono i discepoli, nel secondo cerchio c’è la grande folla: tre cerchi concentrici.

La lettera è mandata ai credenti perché siano vetro trasparente. E naturalmente serve che sia la lettera, sia chi la trasmette, siano vetro trasparente, altrimenti si oscura il messaggio che contiene».

Quali motivi di originalità e di novità vi possiamo cogliere, in questa che è anche la prima del suo ministero?

«C’è la circostanza concreta che inizio il mio primo intero anno pastorale con voi con l’Anno della fede indetto dal papa per tutta la Chiesa universale, in occasione dei 50 anni dal Concilio. Il papa ha orientato questo 50° sotto il tema dell’Anno della fede, perché la fede è l’origine della vita cristiana. Riflettiamo: l’origine non vuol dire solo che sta all’inizio, ma che sta al cuore, che è la sorgente che continua sgorgare e ad alimentare tutta la vita cristiana, come la radice che nutre tutta la pianta e che se non va in profondità, non la alimenta.

Tra i motivi di questa lettera c’è anche quello di fare il check-up della propria fede, come in famiglia si vanno a verificare le condizioni fondamentali per cui ci vogliamo bene, per cui stiamo insieme, per cui continuiamo ad andare avanti. E tutta la prima parte, scritta in modo colloquiale e quasi rivolta direttamente alla persona, vuole essere non la dimostrazione dell’atto della fede, ma un ritornare sull’atto della fede che c’è già, è incerto, è in difficoltà, per ritrovarne i passi fondamentali, al di là di quel che dicono la tv e i giornali».

Dunque “come stai con la tua fede è una domanda rivolta a ciascuno, anche a chi non crede, come se sia impossibile la vita, ancor più se “vita buona”, senza la fede?

«Certamente la domanda è a ciascuno, anche a chi non crede. E pongo questa questione: se si può vivere senza la fede. Non c’è una fede da tradurre nella vita, ma c’è una vita dal cui grembo sgorga l’atto di fiducia fondamentale che la vita è buona. Ma ci si offre come buona solo nella forma di un dono promesso ma non come dono compiuto. Allora proprio questo esige che io mi decida e mi giochi per passare dalla promessa al compimento del dono, alla realizzazione del dono.

Ecco: una vita è sempre una promessa. La vita di ogni persona, anche di chi si dice non credente. La parola pro-messa vuol dire messa davanti a me, a favore di me, come sfida/appello a me. Se non

gli rispondo, la vita buona come promessa rimane lì: molta gente non giunge nella terra promessa, perché la vita ti fa passare attraverso il deserto: questa è una delle cose fondamentali da comprendere.

Per questo è impossibile una vita senza fede. E per farlo comprendere, nella lettera invito a cambiare il verbo: è possibile una vita senza speranza? No, perché nel momento in cui uno continua a vivere fa un atto di speranza, ma fa anche un atto di fiducia, cioè di fede. Che non è ancora la fede teologale, in Dio. Ma noi non possiamo parlare di una fede in Dio senza far vedere che non c'è una vita senza fiducia. Che la vita sia una buona promessa».

Nella sua lettera traccia quasi un'escalation di parole con una radice comune, che sembrano collegate da un fil rouge: fiducia, affidamento, confidenza, fede...

«La fede è un dono non perché Dio la dà ad alcuni e non ad altri. Rendendola disponibile a tutti è dono perché si può accogliere solo nella forma dell'affidamento, della fiducia, della confidenza non solo con Dio, ma anche con la vita, col mondo, con gli altri, cioè dentro le relazioni fondamentali della vita, le esperienze elementari della vita, in cui devo vedere che c'è dentro un elemento di fiducia, affidamento, confidenza, fede. Questa l'escalation dei termini.

Tre sono le esperienze fondamentali della vita: il rapporto uomo-donna, il rapporto genitori-figli, il rapporto di amicizia-fraternità. Esse sono già abitate da questi successivi step di termini: fiducia, affidamento, confidenza, dedizione. Senza di questi la vita non vive. Noi non ci accorgiamo che tutti li facciamo già tutti i giorni, anche chi si dichiara laico e non credente. Questa certo non è ancora la fede in Dio, ma io faccio vedere come dentro a questa esperienza c'è sempre una finestra che guarda verso l'alto».

Lei sottolinea con forza che la fede non è un dono elargito a qualcuno, ma è aperto alla libertà e disponibile per tutti.

«Con la fede noi dobbiamo superare l'immagine umana del dono, l'idea che il dono è tanto più dono in quanto è selettivo, che è tanto più caro quanto più è raro. Tenzialmente pensiamo che il dono deve essere unico. Esempio: alla persona amata si regala l'anello e guai se lo si fa uguale all'amica, sarebbe un disastro! E' importante superare l'idea che la fede è dono perché non è data a tutti nella stessa maniera. Che la fede è dono non vuol dire che non sia offerta, resa possibile a tutti. Vuol dire semplicemente che nessuno può sequestrarla per sé: il modo di possederla è quello di lasciarci possedere, di riceverla, di accoglierla. Questo vuol dire che è dono. E dire che è dono non vuol dire che qualcuno non ce l'abbia».

Ma Montanelli diceva: io non ho avuto la fortuna di ricevere la fede, perché la fede è un dono che a me non è capitato...

«Lui si basava su un'idea antropomorfa, cioè proiettando, come facciamo noi, i doni dell'aspetto umano sulla fede, poiché si usa la stessa parola. Invece nel Nuovo Testamento il fatto che la fede sia dono vuol dire che non può mai diventare tua proprietà privata, che non puoi possederla ma devi continuamente riceverla. L'atto del riceverla dichiara che essa è continuamente dono che viene dall'alto. San Paolo dice: per tutta la vita ho cercato di afferrare Cristo fino a capire che sono stato afferrato da Lui. Questa è la traduzione concreta di come la fede sia dono».

Nella sua lettera ricorre l'immagine dell'uomo di sabbia, quello di oggi, che si sgretola. E' l'immagine descritta dalla psicanalista Catherine Ternynck in un libro che sta uscendo in Italia.

«È una felice espressione che descrive questi ultimi anni di crisi globalizzata. Ricordiamo il 1989: nelle società fondate su un principio di eguaglianza forzato, che penalizzava le libertà fino a sopprimerle, in una sola notte è crollato rumorosamente il muro di Berlino. Nelle società occidentali, con un assordante silenzio, è avvenuta un'erosione e in modo insensibile il muro dell'individuo si è sgretolato: un "uomo di sabbia". Questo perché la società è fondata su una libertà che si pensa senza riferimenti, senza debiti di gratitudine nei confronti dell'altro, delle generazioni, della lingua, della cultura, dell'istituzione, del rapporto sociale e ha configurato delle

società fondate su “troppa” libertà. Intendiamoci: non perché la libertà sia mai troppa, ma perché è una libertà falsa, che innalza incenso a falsi idoli».

Ma questo sgretolamento contagia anche i cristiani?

«Certo, perché nei cristiani si presenta in una forma diversa, quella di una fede languida, di una religione “invisibile” che sente le pratiche della fede solo come espressive della fede: è la fede sentimentale, la fede emozionale, quella del prego quando mi sento, vado a messa e faccio la comunione quando mi suscita un’emozione, faccio la carità quando si accende un’emergenza. Ma mediamente la vita normale non è abitata né dalla fede che prega né dalla carità che cambia le relazioni quotidiane. Per un terremoto tutti si danno da fare, per cambiare rapporti dentro una parrocchia, oppure nella città, nelle relazioni, non funziona più».

Torniamo agli idoli: lei ne declina alcune forme moderne.

«Il contrario della fede non è l’incredulità in cui talvolta ci si perde, perché uno che dichiara di essere non credente è uno che almeno si pone la domanda, ma è l’innalzare incenso ad una libertà che si pensa senza debiti nei confronti delle relazioni sociali. E il pericolo è che gli idoli “moderni” o “postmoderni” possano prendere il posto di Dio, ci rendano schiavi».

A che cosa si riferisce?

«Parto dal mito dell’eterna adolescenza: gli adulti che fanno credere ai giovani che diventar grandi è brutto: non riuscendo a educare invitano a restare eternamente adolescenti. Vi è poi il progresso scientifico ad ogni costo, anche a quello di passar sopra le regole morali e coinvolgendo le persone, ma non con un vero criterio umano. Un terzo è la morte del prossimo: soprattutto nella città abbiamo tanti vicini ma non vi è più un prossimo, con tante forme di affollamento che generano solitudine, incapaci di trasformarsi. Io ho abitato sei anni a Brera, il posto più chic di Milano, e non ho mai visto così tanta gente e tanta gente così sola, mentre magari in un paese impiegavo due ore solo per andare a piedi al cimitero, perché sapevo che quello era il tempo degli incontri.

Un altro idolo è l’individualismo che ci rende malati, espressione non a caso tratta dal sottotitolo dell’Uomo di sabbia: l’individualismo è la rappresentazione della società che pensa il rapporto con gli altri come successivo, quando ne ho voglia, ma non per trovare me stesso, che non vede il bisogno dell’altro per costruire me stesso perché è un rapporto così gratuito da essere superfluo. Ma questo ci rende malati: anche fisicamente visto che quel libro annota come 10 milioni di francesi, su una popolazione di 60 milioni, hanno forme depressive. Sono cifre impressionanti».

Ancora due idoli sono descritti nella lettera e parlando del primo monsignor Brambilla si blocca pensandone la bruciante attualità. «E’ l’avidità che corrompe i rapporti sociali...» E il pensiero va ai tanti soldi spesi da taluni politici del Lazio per l’effimero di fronte alla gente che con i soldi non arriva a metà mese. Poi commenta: «E’ non uno schiaffo, di più: è una cosa devastante per la coscienza».

«Infine un aspetto tecnico: la separazione della finanza da lavoro e impresa. Si noti che lavoro e impresa» - poi conclude - «Si noti che lavoro e impresa sono sullo stesso lato, hanno un rapporto reciproco di necessità, sono una vita concreta. Quando la finanza si sgancia dalla fatica, dal lavoro, dalla creatività, dall’intrapresa sociale, allora diventa solo una rappresentazione, come scatole cinesi per continuare a generare valore ma senza più riferimento a un profitto che era quello dell’impresa che rischiava; oggi è tutto legata alla gestione autoreferenziale dei capitali: questo è il motivo della crisi».

La parte centrale del testo è quella di contenuto teologico e che analizza l’“oggetto” della fede. Al vescovo abbiamo chiesto di sottolineare due singolarità: che il contenuto si snoda da un’immagine del battistero del duomo di Novara – l’affresco del Giudizio Universale i cui particolari illustrano la lettera – e che il teologo Brambilla rilegge il Simbolo Apostolico – il Credo – con uno schema nuovo.

«Inizio con una immagine, valorizzando il Giudizio Universale che ha al centro la striscia dei 12 apostoli con in mano ciascuno il cartiglio del Credo Apostolico, quello breve, che è una delle forme più antiche del Credo. Siccome di solito si dice che il Giudizio Universale trasmette il messaggio: sarete giudicati sull'amore. Il re della parabola giudica se avete dato da mangiare, da bere, eccetera... Però il testo dice: lo avete fatto "a Me". Ecco, in quel "a Me" c'è l'intuizione dell'iconografica cristiana, quel "a Me" lì è il riferimento: lo avete fatto a Cristo, come Cristo».

«E' lì che si inserisce il Credo. Per questo viene visualizzato al centro, che non esiste normalmente nei Giudizi Universali: sono pochi che hanno dentro la striscia degli apostoli. Cosa vuol dire? Che l'amore su cui saremo giudicati alla fine, si radica sulla fede che ci ha condotto durante tutta la vita».

Dall'immagine al messaggio. «Per questo io tento una spiegazione del Credo non secondo la partizione "credo in Dio Padre che ci ha creati, credo in Gesù Cristo che ci ha redenti, credo lo Spirito Santo che ci ha santificati", ma parto dall'incontro vivo e reale col Cristo, secondo un percorso di scoperta. Qual è l'originalità? E' che incontrando Lui trovo come cammino il racconto di una libertà che incontra Dio costruendo se stessa dentro le relazioni umane. E questa è l'azione dello Spirito. Cioè in fondo il Credo ha l'ordine dell'esposizione Padre, Figlio e Spirito, ma l'ordine della scoperta è che io incontro il Figlio che mi racconta il Padre e mi dona lo Spirito per partecipare attraverso di Lui alla vita del Padre. E Gesù è interessante perché in Lui vedo come una libertà umana si affida – ritorniamo alla prima parte – cioè passa da fiducia, affidamento, confidenza, dedizione radicale. Quattro verbi che ritrovo qui riassunti in un'unica parola: amate gli altri (Giudizio Universale) come Io vi ho amato (la striscia degli apostoli con il Credo). E il "come Io" ha dentro l'identità, la singolarità, la specificità di Gesù. La specificità cristiana, l'identità cristiana, è quella forma della libertà che è capace di fare i quattro passi: fiducia, affidamento, confidenza, fede.

Il cammino di Gesù, la via di Gesù è la rappresentazione concreta. Per questo la nostra religione non ha al centro una dottrina o un'etica, ma la persona dentro la quale solo si comprende la dottrina e l'etica. La religione cristiana è la religione della persona, persona che cammina, di una libertà che cresce».

La parte centrale del testo è quella di contenuto teologico e che analizza l'"oggetto" della fede. Al vescovo abbiamo chiesto di sottolineare due singolarità: Che il contenuto si snoda da un'immagine del battistero del duomo di Novara – l'affresco del Giudizio Universale i cui particolari illustrano la lettera – e che il teologo Brambilla rilegge il Simbolo Apostolico – il Credo – con uno schema nuovo.

«Inizio con una immagine, valorizzando il Giudizio Universale che ha al centro la striscia dei 12 apostoli con in mano ciascuno il cartiglio del Credo Apostolico, quello breve, che è una delle forme più antiche del Credo. Siccome di solito si dice che il Giudizio Universale trasmette il messaggio: sarete giudicati sull'amore. Il re della parabola giudica se avete dato da mangiare, da bere, eccetera... Però il testo dice: lo avete fatto "a Me". Ecco, in quel "a Me" c'è l'intuizione dell'iconografica cristiana, quel "a Me" lì è il riferimento: lo avete fatto a Cristo, come Cristo».

«E' lì che si inserisce il Credo. Per questo – spiega Brambilla - viene visualizzato al centro, che non esiste normalmente nei Giudizi Universali: sono pochi che hanno dentro la striscia degli apostoli. Cosa vuol dire? Che l'amore su cui saremo giudicati alla fine, si radica sulla fede che ci ha condotto durante tutta la vita».

Dall'immagine al messaggio. «Per questo - prosegue il nostro vescovo - io tento una spiegazione del Credo non secondo la partizione "credo in Dio Padre che ci ha creati, credo in Gesù Cristo che ci ha redenti, credo lo Spirito Santo che ci ha santificati", ma parto dall'incontro vivo e reale col Cristo, secondo un percorso di scoperta. Qual è l'originalità? E' che incontrando Lui trovo come cammino il racconto di una libertà che incontra Dio costruendo se stessa dentro le relazioni umane. E questa è l'azione dello Spirito. Cioè in fondo il Credo ha l'ordine dell'esposizione Padre, Figlio e Spirito, ma l'ordine della scoperta è che io incontro il Figlio che mi racconta il Padre e mi dona lo Spirito per partecipare attraverso di Lui alla vita del Padre. E Gesù è interessante perché in Lui vedo come una libertà umana si affida – ritorniamo alla prima parte – cioè passa da fiducia, affidamento, confidenza, dedizione radicale. Quattro verbi che ritrovo qui riassunti in un'unica

parola: amate gli altri (Giudizio Universale) come Io vi ho amato (la striscia degli apostoli con il Credo). E il "come Io" ha dentro l'identità, la singolarità, la specificità di Gesù. La specificità cristiana, l'identità cristiana, è quella forma della libertà che è capace di fare i quattro passi: fiducia, affidamento, confidenza, fede.

«Indico almeno questi tre percorsi pastorali: accompagnare i giovani a diventar grandi perché questo è il suo dono più prezioso; recuperare la festa come quel tempo e quel luogo dove l'uomo non è solo macchina ma capace di relazioni buone; far interagire tutti i cristiani di qualsiasi appartenenza, per rendere insieme testimonianza». Così monsignor Brambilla presenta la terza parte della sua lettera, anche spiegando che questi sono percorsi di «una Chiesa che è cambiata a una profonda riforma interiore e delle sue forme visibili».

E aggiunge: «Sono tre indicazioni, ma ce ne sono molte altre. Il loro punto di unità è che la Chiesa sia un vero luogo educativo, di crescita nell'umanità e nella fede, che consegni vita, che trasmetta vita. Dove c'è forza di speranza, di amore, di dedizione, dove c'è fraternità reale si trasmette vita, diventa un elemento attraente. La vita si trasmette attraverso la vita, la forza della vita».

La terza parte è quella dedicata alla "fede per cui viviamo" e lei rileva il rischio che quella cristiana possa diventare irrilevante. Quale il motivo?

«Perché rischia di non incidere più sulla vita sociale, sul proprio corpo, sulla vita quotidiana. Fatica a incidere sulla dimensione etica della scelta per la vita e dell'impegno per la costruzione della città. Io indico tre luoghi della vita quotidiana, ma invito tutti a cercarne altri, in cui bisogna riportare la fede al centro. E questo è il senso di tutta la lettera».

Il primo luogo è dedicato ai giovani.

«E' il luogo dell'avventura del crescere e si scompone in due problemi: degli adulti che devono trasmettere alle nuove generazioni non solo il saper fare ma il saper vivere e di questa generazione che fa fatica a scegliere, fare esperienza, faticare, lottare, avere una visione "agonistica" della vita, che è l'unico modo per ritrovare veramente se stessi, per darsi un volto».

Che cosa gli adulti devono trasmettere oggi?

«La sapienza di vita che, in forme nuove, perché ogni generazione, che poi porterà il suo contributo, impara la realtà, la fedeltà alla parola data, la capacità di relazione, il servizio al mondo, il dedicare un tempo certo della propria vita per gli altri, il senso civile, la partecipazione alla città dell'uomo. Questo va trasmesso accanto alle migliaia di "app" dei telefonini, sapendo che di questo elenco di cose non si trova nessuna "application" per l'iPhone o per gli Android!»

Lei si pone il quesito se questa sia la prima generazione incredula. Lo è?

«Per me non è una generazione incredula ma è la prima generazione che ha un grosso problema a costruire la propria identità. Per questo ha bisogno di trovare chi faccia comprendere che, per costruire la propria identità, è necessario scegliere. Più che una generazione incredula è una generazione dell'abbondanza, con tante possibilità di mezzi e di tempo. Ma l'allungamento del tempo rimanda il problema dell'identità, aggravato anche dal fenomeno sociale della difficoltà all'accesso al lavoro. In questo senso radicale, se la fede serve a costruire una identità precisa, questa è la prima generazione incredula, ma leggendovi la forte difficoltà a costruire la propria identità.

I giovani si innamorano di persone che danno loro fiducia e li portano dentro esperienze che fanno crescere. Perché crescere significa diventare responsabili: rispondo della vita e, rispondendone, io divento me stesso, acquisto un volto e un nome, il nome della mia scelta».

Il secondo luogo è un tema a lei caro, sulla centralità della domenica e della festa in luogo del tempo libero spesso banalizzato e omologante.

«Anzitutto sottolineo che la festa, in particolare la domenica, è il gesto centrale della comunità cristiana. E sono convinto che forse è l'ultimo baluardo che resta per dare un volto concreto alla fede cristiana. E' l'ultimo serbatoio di resistenza alla riduzione dell'uomo alla funzione di "macchina". La domenica non può essere barattata con niente altro, pena il decadimento di tutta la vita civile a una società funzionalizzata e individualistica».

La domenica è il giorno del Signore.

«Per questo vorrei richiamare al recupero del senso della festa da vivere con sapienza lungo l'anno liturgico. Soprattutto vorrei richiamare alla messa domenicale. E ricordo che, su questi temi, ho scritto un libro che ho portato in dono alla Chiesa di Novara, per dire della mia determinazione. Può essere un trampolino di lancio per la ripresa della fede, ma mi domando come è la qualità delle nostre celebrazioni».

Vi è poi la più volte esplicitata questione dei centri commerciali, affollati luoghi anonimi in cui molti vivono la domenica.

«Il tema della festa non ha solo un valore confessionale, ma ha anche una rilevanza decisiva per la vita personale e sociale. E con franchezza ho detto della mia preoccupazione per l'apertura indiscriminata di punti vendita. "Domenica "sempre" aperto": il problema è il sempre: non sono contrario alle domeniche prima di Natale, il problema è il sempre e se è un servizio essenziale. Vi nascono riti omologanti, mentre quelli della festa sono riti identitari. Se noi non vogliamo perdere la nostra identità, dobbiamo recuperare il senso della festa».

Il terzo luogo è dedicato a movimenti e associazioni. Lei parla più volte di "tensioni": questa molteplicità è problema o ricchezza?

«Non bisogna far finta che il problema non ci sia. Per prima cosa va detto che in ogni esperienza cristiana la cosa più importante è la relazione al Signore, cioè che tipo di esperienza "cristiana" mi fa fare, prima dell'appartenenza. E' la relazione al Signore che fonda l'appartenenza, non l'appartenenza che certe volte è oscura. Secondo: per far questo bisogna riconoscere nel volto dell'altro ciò che manca a me e non assolutizzare il tipo di appartenenza. Terzo: la via d'uscita è che tutti mettano a frutto la singolarità della loro esperienza dentro una visione corale e sinfonica in prospettiva missionaria. Guardiamo questa grande folla che è come un gregge senza pastore e ha bisogno della nostra corale testimonianza. Solo insieme si dice Gesù.

Sapendo che ciò che non faremo per amore lo faremo per forza, quando saremo diventati una vera minoranza. Perciò è meglio scegliere oggi per amore di fare e dire e dare Gesù insieme, perché fra 10 anni lo faremo per forza. Adesso incominciamo a capire che è meglio mettere insieme l'appartenenza».

A conclusione lei cita il suo prossimo "abitare" in ogni vicariato e il pellegrinaggio alla Terra di Gesù, due segni della volontà di camminare insieme. Che significa?

«Quello che chiedo alla Chiesa è la chiarezza della direzione. Io sogno una Chiesa che cammini insieme, che costruisca insieme la chiarezza della direzione e abbia la pazienza di arrivare un giorno dopo, ma non tanti gironi dopo, con una persona in più».

Infine il Concilio, il cui 50° è motivo dell'Anno della fede: sembrò una primavera: oggi è maturato o c'è solo qualche spiraglio nella nebbia?

«Chi conosce la storia sa che dopo ogni Concilio c'è stato un grande periodo di travaglio, persino di divisioni. E le piccole divisioni che ci sono state oggi sono pochissime. La grande maggioranza è entrata nello spirito del Concilio. Il problema è che siamo rimasti alla superficie del Concilio. Non abbiamo cambiato la cosa veramente profonda: abbiamo girato gli altari, tradotto in italiano la liturgia, resa più comprensibile e accessibile, ma non siamo riusciti a girare i cristiani, a fargli fare un'inversione di 180 gradi, dove da destinatari diventassero soggetti e protagonisti di una Chiesa che cammina insieme: questo era il vero senso del Concilio».

«E che cammini insieme - conclude il nostro vescovo - non solo tra cristiani, ma anche con gli uomini del loro tempo e con gli uomini di questo tempo che intanto è cambiato perché è un mondo che deve stare in rapporto non solo con i non credenti ma tra religioni diverse, non solo confessioni diverse, e culture diverse. E' un mondo multireligioso, è un mondo multiculturale: questa è la novità degli ultimi 20 anni, che al tempo del Concilio non c'era. E con questa dobbiamo confrontarci».

«Il cammino di Gesù, la via di Gesù è la rappresentazione concreta. Per questo la nostra religione non ha al centro una dottrina o un'etica, ma la persona dentro la quale solo si comprende la dottrina e l'etica. La religione cristiana è la religione della persona, persona che cammina, di una libertà che cresce».

Antonio Maio